

Il dibattito in Consiglio di sicurezza

Cambogia: documento dei non allineati alle Nazioni Unite?

Sihanuk: «Violati da Pol Pot i diritti umani, ma l'URSS non può dare lezioni» - Comunicato del deposto governo

NEW YORK — Secondo informazioni non confermate alcuni paesi del gruppo dei non allineati starebbero esaminando la possibilità di presentare al Consiglio di Sicurezza dell'ONU un progetto di risoluzione alternativa a quello presentato dalla Cina nel tentativo di sbloccare la situazione. Il dibattito infatti è proseguito ieri in un clima di dura contrapposizione e di aspri scontri verbali.

giungendo che «è estremamente importante che il Consiglio di sicurezza riaffermi il non poter condannare l'occupazione di un paese sovrano da parte di una potenza straniera». Anche il rappresentante americano Young ha chiesto «l'immediato ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia».

Intervenendo a sua volta nel dibattito il principe Norodom Sihanuk, il quale aveva già tenuto un primo discorso ieri, ha ammesso che il deposto regime dei «khmer rossi» in Cambogia che egli rappresenta all'ONU è responsabile di massicce violazioni dei diritti dell'uomo.



BANGKOK — Un posto di frontiera tra Thailandia e Cambogia

ed immediato delle forze straniere dal territorio della Cambogia». In un comunicato diffuso a Bangkok in occasione di una riunione straordinaria, i ministri dell'Astran approvano la decisione del Consiglio di sicurezza dell'ONU di esaminare la situazione in Indocina, e lo invitano a prendere «misure appropriate per ristabilire la pace, la sicurezza e la stabilità nella regione».

Il capo dell'ufficio di collegamento thailandese Pratheep Rawangnan, ha inoltre dichiarato alla agenzia francese AFP che il distretto cambogiano di Poipet, alla frontiera con la Thailandia (330 chilometri ad est di Bangkok) è stato evacuato nel pomeriggio di ieri dagli ultimi soldati khmer rossi.

Ennesimo attentato terroristico nei paesi baschi

Due guardie civili uccise in Spagna

L'agguato compiuto con due successivi ordigni esplosivi - Convocati d'urgenza dal premier Suarez i ministri dell'Interno e della Difesa - Gravemente ferito in territorio francese un dirigente dell'Eta

MADRID — Prosegue, allentandosi di nuove vittime, la catena degli attentati terroristici in Spagna. La domenica 13 gennaio, nella regione basca francese, ai danni di un dirigente dell'ETA.

La strategia del terrorismo si sta sviluppando anche in Spagna e con una rapidità e una sistematicità crudeli quanto oscura. Gli stessi giorni in cui si sono svolti gli attentati in Francia, si è verificato in Spagna un attentato contro un agente di polizia.

La seduta del consiglio è stata aggiornata dopo un vivace scambio polemico tra Sihanuk e l'ambasciatore di Cuba Raoul Roa Kouri che aveva accusato Sihanuk di

per quel che riguarda una nuova diversa prospettiva di sviluppo dell'autonomia del Paese Basco. Sappiamo tutti come nasce l'ETA e come quella organizzazione estremista e ha potuto contare, per affermarsi e darsi un'immagine su scala internazionale, sull'emotività che — in Spagna e all'estero — suscitava piuttosto tutto quanto si opponeva al franchismo.

Il tutto collegato ad altri aspetti della questione: i pochi ormai nutrono dubbi che dietro la strategia del terrore in Spagna si nascondano interessi che risiedono anche fuori del Paese. Si pensa non solo a quell'internazionalizzazione dell'eversione che aveva visto nella penisola iberica una delle sue basi più forti e protette fino a qualche anno fa: ma inoltre a spinte verso «borchi» che guardano oltre i confini iberici, ad una prospettiva continentale, soprattutto dopo che il referendum costituzionale è stato respinto.

Gli obiettivi del terrorismo

anni sempre più inquietanti della difficoltà con cui questi, che furono i perni del passato regime franchista, e reggono l'urto del nuovo. Fino a che punto ciò sarà possibile?

Scrivere nei giorni scorsi la stampa spagnola e in primo luogo l'indipendente «El País» che la «strategia del terrore» punta apertamente a far crollare il principio di legalità al nuovo regime democratico e costituzionale che le forze armate sono chiamate a rispettare.

Il tutto collegato ad altri aspetti della questione: i pochi ormai nutrono dubbi che dietro la strategia del terrore in Spagna si nascondano interessi che risiedono anche fuori del Paese. Si pensa non solo a quell'internazionalizzazione dell'eversione che aveva visto nella penisola iberica una delle sue basi più forti e protette fino a qualche anno fa: ma inoltre a spinte verso «borchi» che guardano oltre i confini iberici, ad una prospettiva continentale, soprattutto dopo che il referendum costituzionale è stato respinto.

Onn le vittime di ieri morti avuti in Spagna. Poco dopo l'anno in seguito ad attentati. Non appena appreso dell'imboscata il primo ministro Suarez ha convocato nel suo ufficio il ministro degli Interni Rodolfo Martín Villa ed il titolare della Difesa Manuel Gutiérrez Mellado. È parlato oltre che della situazione dell'ordine pubblico e della nuova ondata di terrore anche di un certo fermento che alligna nella polizia e in particolare delle dimissioni dei tre alti ufficiali, un generale e due colonnelli, criticati da Martín Villa per non aver saputo mantenere l'ordine durante i funerali del governatore militare di Madrid ucciso la settimana scorsa dall'ETA. In quell'occasione gli agenti, secondo Villa, non avrebbero opposto adeguata resistenza agli estremisti di destra che, spalleggiate anche da alcuni militari, ruppero i cordoni impenetrabili che circondavano una dimostrazione di protesta contro il governo Suarez.

Il ministro degli Esteri Marcelino Oreja rientrato a Parigi ha chiesto al governo Giscard di non offrire più rifugio ai separatisti baschi che riparano in Francia per sfuggire alle ricerche della polizia spagnola. L'altro attentato, quello contro un dirigente dell'ETA è avvenuto a Saint Jean de Luz sulla costa atlantica francese presso il confine spagnolo. Oggetto dell'attentato è stato José Paçoaga Gallastegui, detto Piroto. Il dirigente dell'ETA è stato colpito da colpi d'arma da fuoco sparati da un'auto in corsa mentre usciva, ieri mattina, dalla sua abitazione. È ora ricoverato all'ospedale di Bayona in condizioni gravissime. Si ritiene che gli attentatori appartengano ad una organizzazione di destra.

Quattro uccisi fra cui tre membri del «commando»

Incursione di palestinesi a Maalot

Una donna morta, un soldato e due civili feriti — La cittadina fu teatro nel 1974 di un attacco nel quale morirono 28 ragazzi israeliani - Tensione e preoccupazione in Israele

BEIRUT — Tre guerriglieri palestinesi hanno compiuto ieri mattina una incursione nella cittadina israeliana di Maalot, poco a sud del confine con il Libano; ne è derivato uno scontro a fuoco con i soldati israeliani accorsi in forze, nel corso del quale hanno perso la vita i tre guerriglieri e una donna israeliana, mentre altri tre israeliani sono rimasti feriti. L'azione è stata rivendicata da Beirut dal Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina, di Nayef Hawatmeh. Maalot fu nel maggio 1974 teatro di un'altra incursione del FDLPL, che si concluse con la morte di due palestinesi e di ventotto israeliani, per lo più ragazzi. I tre palestinesi avevano passato il confine venendo se ne (secondo altre fonti) tre giorni fa, mentre il comuni-

cato del FDLPL afferma che il commando faceva parte delle forze operanti all'interno del territorio occupato ed erano riusciti a perdere le loro tracce, malgrado una vasta azione di rastrellamento subito intrapresa dai soldati e dai reparti di sicurezza. Ieri mattina alle 7.30 locali (corrispondenti alle 6.30 italiane) sono arrivati a Maalot e si sono introdotti in un residence, alla periferia della cittadina, in cui alloggiavano 220 persone, compresi numerosi militari. I tre palestinesi erano armati di fucili mitragliatori e cariche di esplosivo e avevano un all'operante secondo quanto affermano le autorità israeliane, scopo della loro azione era — come nel 1974 — di prendere ostaggi e chiedere poi la liberazione di dieci palestinesi detenuti in Israele.

Mentre i tre penetravano nell'edificio, alcune guardie di sicurezza si sono accorte che c'era qualcosa di anomalo e hanno dato l'allarme, facendo accorrere i soldati. È scoppiata una violenta sparatoria, nel corso della quale due dei guerriglieri sono stati uccisi e il terzo ha cercato di fuggire, ma è stato quasi subito abbattuto. Una donna di 34 anni, che cercava di fuggire, è stata uccisa mentre si trovava nella spazzatura. Un altro soldato israeliano è stato ferito nella spazzatura. Parzialmente diversa la versione fornita dal FDLPL a Beirut, secondo la quale l'azione era ancora in corso alle 10 ora locali (le 10 italiane) e gli israeliani avevano fatto af-

fruire ingenti forze militari a Maalot. Nel maggio 1974 i palestinesi del FDLPL erano riusciti a occupare un edificio prendendo in ostaggio alcune decine di studenti, membri di una organizzazione giovanile paramilitare, e i loro accompagnatori; dopo aver fatto finta di negoziare, con l'intervento personale di Moshe Dayan, gli israeliani sferrarono un massiccio attacco contro l'edificio e 28 ragazzi restarono uccisi nella sparatoria. L'attacco di ieri ha suscitato in Israele tensione e preoccupazione: si tratta infatti del primo episodio del genere dopo l'incursione di un commando di Al Fatah a Tel Aviv nel marzo dell'anno scorso, conclusasi con la morte di oltre quaranta persone fra cui nove membri del commando.

Iran

quando è capo del governo, ha tentato di sciogliere il movimento dei mullahs. Il presidente di riaprire gli atenei e garantendo l'autonomia degli studi superiori. In risposta, proprio all'ingresso dell'università Mellì, uno striscione metteva in guardia dalle forme diverse, ma sostanzialmente identiche, che più assommano il complotto del regime appoggiato dagli americani: un governo come quello di Bakhtiar o un colpo di stato militare.

Zaccagnini

locutori anche se talvolta ha notato lacune che ho cercato di colmare fornendo le informazioni necessarie. — Può fare un esempio di tali lacune? «Si trattava di lacune di carattere generale».

L'università era stata per anni la culla dell'opposizione. È proprio all'università, nel giorno in cui studenti e professori hanno deciso di riaprire, sono venuti tutti i principali leaders del movimento, hanno voluto essere presenti tutte le componenti politiche. C'era l'ayatollah Taleghani, accolto da più di venti minuti di silenzio assoluto, in rispetto delle sue cattive condizioni di salute; ha accettato, dopo questa straordinaria dimostrazione di affetto da parte della folla, anche di prendere brevemente la parola. «Passati i giorni criminali di questo regime — ha detto con un filo di voce, nel silenzio più completo — l'università potrà essere di nuovo il centro della cultura e della ricerca. Spero che questa riunione prenda un rafforzamento della nostra lotta. Lo dico anche a nome di Khomeini: viva lo spirito dei nostri martiri». C'era Karim Sangiabi, accolto da caldi applausi. C'erano e hanno parlato rappresentanti dell'Associazione nazionale dei professori universitari, promotrice dell'iniziativa, l'avvocato Martin Dastari in rappresentanza dell'associazione. Jorjense, uno dei leader religiosi di Qom, che ha fatto appello all'unità tra popolo e esercito invitando i soldati a non macchiare il proprio onore con un colpo di stato e agguinando, al tempo stesso, che la gente del popolo è pronta a reagire e a morire per i propri ideali.

Per ore e ore, in una folla di almeno 70-80 mila persone — fuori dall'università c'è chi dice che fossero un altro mezzo milione — non si è sentito nemmeno uno slogan contrapposto agli slogan. La folla più alta di rispetto è stata il silenzio — all'apparizione di Taleghani, e poi in ricordo degli universitari caduti; seguivano le formule tradizionali di saluto religioso — e ai suoi seguaci — e solo in un caso, per il «laica» Sangiabi e dopo la lettura di una poesia dal titolo «Fratelli soldati, perché sparate sui vostri fratelli?», gli applausi; per il resto l'unica esclamazione scandita a tratti era «E no, è giusto».

La folla campeggiava grandi ritratti di Khomeini, di Mossadeq, di Ali Sciarati. La presenza di componenti ideologiche diverse si fa sentire solo con la distribuzione di volantini. Un foglietto di piccolo formato — con un numero di telefono — conteneva un appello del comitato centrale del Tudeh, il partito comunista iraniano, all'esercito. Alcuni lo leggono e lo mettono in tasca, molti lo strappano subito dopo averlo letto. Viene distribuito e letto con attenzione anche un altro numero di «Noia» (La buona notizia), pubblicazione clandestina del Tudeh; vi si dice che «il popolo non ha fatto gli scioperi solo perché al posto di un Azhari venisse un Bakhtiar».

Gli interventi di Galloni e di Piccoli

ROMA — Sul Popolo di oggi apparirà un articolo dell'on. Giovanni Galloni, presentato come una risposta a quanto l'Unità ha scritto nella sua edizione di ieri e a quanto scrive oggi sulle posizioni del partito democristiano. Si tratta di un articolo molto superficiale, il quale mira più che altro a menare il can per l'aila, e che comunque non risponde ai quattro questioni sostanziali che noi abbiamo sollevato e solleviamo (i nostri lettori sono ben disposti a seguirlo). Proprio per questa ragione non vogliamo considerare lo scritto del capogruppo dc quella risposta seria, argomentata, fondata, che noi chiediamo alla Democrazia cristiana sui suoi reali orientamenti riguardo alla politica di solidarietà nazionale e ai «nodi» dell'attuale situazione del paese. Riferiamo comunque i passaggi principali dell'articolo di Galloni, i quali ci sembrano giustificati ampiamente dal nostro giudizio. Secondo il capogruppo dc, tra il PCI e la DC non vi è oggi «nulla di nuovo», rispetto al momento dell'anno scorso. La complessità della situazione — prosegue — ha posto dei problemi al PCI, come a tutti i partiti della maggioranza. «Ma non per questo si giustificano queste le parole esatte di Galloni: «Il tentativo marxista di accampare pretesti, di dare corpo alle ombre, di immaginare congiure e discriminazioni, i suoi danni nel momento in cui da ogni parte è richiesta invece saldezza di nervi e ogni impazienza può essere particolarmente pericolosa».

Continuazioni dalla prima pagina

tende a negare discriminazioni contro i PCI per le nomine e nelle Regioni, e sostiene che da parte della DC non vi sono inadempimenti nei confronti del programma. Afferma inoltre che con gli accordi di governo è stata imboccata una strada «difficile e rischiosa», secondo un disegno che interessa l'evoluzione democratica del paese, «ma che non può favorire in nessuno sogni di egemonia». (Galloni scrive proprio così).

Infine, una conclusione di tono minaccioso: «Una rottura anticipata e unilaterale afferma Galloni nel questo disegno da parte del PCI non favorirebbe l'uscita dall'emergenza e neppure potrebbe far uscire i comunisti dal passo avanti, ma anzi ci potrebbe tornare tutto molto indietro e renderebbe inevitabile quello contro che noi non vogliamo e a cui non vogliamo nemmeno essere costretti».

La giornata di ieri ha fatto pensare ai comunisti un intervento di Piccoli. Il presidente della DC afferma che il suo partito non teme la crisi, ma che vogliono e si accollano le idee di chi il '68 lo ha tenuto ad avvertito e quelle di chi quella stagione di lotte ha vissuto concentrando su di essa le proprie speranze di cambiamento, militarizzando la politica e gli effetti. Entrambi sembrano aver fretta di seppellire tutto ciò che ricorda quel periodo: ricordi, idee, simboli, profeti e profetismi, bandiere, appelli, documenti, volantini, libri e parole. Del '68 si parla molto, moltissimo, ma solo per dire: è morto.

E, tra tanti sospiri, difficile capire qualcosa di dolore e qualche di sollievo. Perché questa confusione? Che cosa ha reso possibile questa inattuale commistione tra l'utopia sessantottesca ed i rottami di una reazione mediocre ma paziente, mai rassegnata al novero? E che cosa consente loro di celebrare insieme un lutto di ben altri ordini di grandezza che si vorrebbe collocare fuori della storia, condannata ad uccidersi e a uccidere, in un ghetto trasognato da un presente presente nutrito di angoscia e di solitudine, un regno dei morti dove la morte è l'unico prospettivo?

Certo esiste il dato oggettivo della profonda crisi di valori che segna questa fase di transizione. La disperazione, l'angoscia, il senso di vuoto e di morte che attraversa una parte rilevante delle nuove generazioni esistono davvero, nessuno li ha inventati. Ma su questo dato oggettivo agiscono oggi negativamente i casami di una cultura che nel '68 non ha saputo o voluto fare i conti con la realtà dei processi storici, che si è rifiutata nell'utopia — mai usata come strumento potente — anche se riscosso per capire il presente e progettare il futuro, ma intesa come evasione — per non misurare se stessa con la realtà della società italiana. La rivoluzione — dato storicamente concreto fatto di forze motrici, di idee che si trasformano in fatti materiali, di lotta — è dovuta intervenire per compiere controlli, in seguito alle numerose telefonate con cui venivano segnalate bombe.

Nel pomeriggio la polizia ha disperso un gruppo di persone che si erano radunate in piazza Cadorna, luogo dell'appuntamento della manifestazione vietata. Nel gruppo c'erano anche alcuni esponenti di Radio Città Futura, che avevano portato sulla piazza alcune delle apparecchiature bruciate durante l'incursione del Tudeh. La polizia ha arrestato 10 persone, di cui 17 sono poi state tratteneute in stato di arresto per adunata seditosa, blocco stradale e violenza alla forza pubblica.

Più tardi alcuni teppisti hanno lanciato due bottiglie incendiarie in mezzo alle Isole Curiose, Monte Sacro, vicino ad una sezione della DC: gli ordigni sono esplosi sull'asfalto senza fare danni. Una notizia singolare, infine, è rimbalzata dalla questura: tra i diciannove teppisti arrestati l'altro ieri durante le scorribande fasciste nelle vie del centro c'è un noto «autonomo». Alvisio Zucconi, già fermato nel '77 durante una giornata di violenti scontri tra estremisti e polizia.

Ieri mattina all'istituto di medicina legale è stata compiuta l'autopsia sul corpo di Stefano Cecchetti: i periti hanno confermato che la morte è avvenuta in seguito ad una violenta emorragia interna provocata dai due proiettili che hanno trafitto l'addome. Cecchetti non aveva mai avuto una frattura del braccio. I periti hanno confermato che la morte è avvenuta in seguito ad una violenta emorragia interna provocata dai due proiettili che hanno trafitto l'addome. Cecchetti non aveva mai avuto una frattura del braccio. I periti hanno confermato che la morte è avvenuta in seguito ad una violenta emorragia interna provocata dai due proiettili che hanno trafitto l'addome.

I piazzisti

si sono già pronte, facili-facili, lustre e ordinate come slogan pubblicitari: una sorta di grottesco requiem formato corale.

pena di occuparsi di questa forma di moderno sciacallaggio — esso si presentasse «allo stato puro», chiaramente identificabile nelle sue matrici e nelle sue finalità. Ma così non è. La crisi confonde le acque, rimescola parole, pensieri, aspirazioni e soggetti politici in uno strano amalgama i cui elementi originari appaiono difficilmente riconoscibili. Satisfazione e sofferenza, solidarietà e ipocrisia sembrano intrecciarsi in un groviglio inestricabile.

«Dentro» gli stereotipi della disperazione giovanile, in quel «riciccolato di banalità che è la «teoria» di suicidio generazionale, tendono infatti a confondersi — e quasi — ad identificarsi due culture di origine radicalmente diversa. Nell'immagine della «fine del '68», della «caduta dell'ultima illusione» — evanescente — sono riusciti ad evadere queste espressioni: «noi non entrano» e si accollano le idee di chi il '68 lo ha tenuto ad avvertito e quelle di chi quella stagione di lotte ha vissuto concentrando su di essa le proprie speranze di cambiamento, militarizzando la politica e gli effetti. Entrambi sembrano aver fretta di seppellire tutto ciò che ricorda quel periodo: ricordi, idee, simboli, profeti e profetismi, bandiere, appelli, documenti, volantini, libri e parole. Del '68 si parla molto, moltissimo, ma solo per dire: è morto.

E, tra tanti sospiri, difficile capire qualcosa di dolore e qualche di sollievo. Perché questa confusione? Che cosa ha reso possibile questa inattuale commistione tra l'utopia sessantottesca ed i rottami di una reazione mediocre ma paziente, mai rassegnata al novero? E che cosa consente loro di celebrare insieme un lutto di ben altri ordini di grandezza che si vorrebbe collocare fuori della storia, condannata ad uccidersi e a uccidere, in un ghetto trasognato da un presente presente nutrito di angoscia e di solitudine, un regno dei morti dove la morte è l'unico prospettivo?

Certo esiste il dato oggettivo della profonda crisi di valori che segna questa fase di transizione. La disperazione, l'angoscia, il senso di vuoto e di morte che attraversa una parte rilevante delle nuove generazioni esistono davvero, nessuno li ha inventati. Ma su questo dato oggettivo agiscono oggi negativamente i casami di una cultura che nel '68 non ha saputo o voluto fare i conti con la realtà dei processi storici, che si è rifiutata nell'utopia — mai usata come strumento potente — anche se riscosso per capire il presente e progettare il futuro, ma intesa come evasione — per non misurare se stessa con la realtà della società italiana. La rivoluzione — dato storicamente concreto fatto di forze motrici, di idee che si trasformano in fatti materiali, di lotta — è dovuta intervenire per compiere controlli, in seguito alle numerose telefonate con cui venivano segnalate bombe.

Nel pomeriggio la polizia ha disperso un gruppo di persone che si erano radunate in piazza Cadorna, luogo dell'appuntamento della manifestazione vietata. Nel gruppo c'erano anche alcuni esponenti di Radio Città Futura, che avevano portato sulla piazza alcune delle apparecchiature bruciate durante l'incursione del Tudeh. La polizia ha arrestato 10 persone, di cui 17 sono poi state tratteneute in stato di arresto per adunata seditosa, blocco stradale e violenza alla forza pubblica.

Più tardi alcuni teppisti hanno lanciato due bottiglie incendiarie in mezzo alle Isole Curiose, Monte Sacro, vicino ad una sezione della DC: gli ordigni sono esplosi sull'asfalto senza fare danni. Una notizia singolare, infine, è rimbalzata dalla questura: tra i diciannove teppisti arrestati l'altro ieri durante le scorribande fasciste nelle vie del centro c'è un noto «autonomo». Alvisio Zucconi, già fermato nel '77 durante una giornata di violenti scontri tra estremisti e polizia.

Ieri mattina all'istituto di medicina legale è stata compiuta l'autopsia sul corpo di Stefano Cecchetti: i periti hanno confermato che la morte è avvenuta in seguito ad una violenta emorragia interna provocata dai due proiettili che hanno trafitto l'addome. Cecchetti non aveva mai avuto una frattura del braccio. I periti hanno confermato che la morte è avvenuta in seguito ad una violenta emorragia interna provocata dai due proiettili che hanno trafitto l'addome.

I piazzisti si sono già pronte, facili-facili, lustre e ordinate come slogan pubblicitari: una sorta di grottesco requiem formato corale.

Non varrebbe davvero la pena di occuparsi di questa forma di moderno sciacallaggio — esso si presentasse «allo stato puro», chiaramente identificabile nelle sue matrici e nelle sue finalità. Ma così non è. La crisi confonde le acque, rimescola parole, pensieri, aspirazioni e soggetti politici in uno strano amalgama i cui elementi originari appaiono difficilmente riconoscibili. Satisfazione e sofferenza, solidarietà e ipocrisia sembrano intrecciarsi in un groviglio inestricabile.